

Lu spusalizziu (il matrimonio)

di **Loredana Vecchio**

Dopo aver deciso il giorno del matrimonio, si avvisavano parenti e amici. Fino ai primissimi anni del Novecento le famiglie del popolo non mandavano inviti e partecipazioni come avviene oggi.

Ciò avveniva solo per le famiglie ricche, che, talvolta, pubblicavano l'evento anche sui giornali.

Di solito erano gli sposi, accompagnati da un genitore, a far visita ai familiari che dovevano essere invitati e per l'occasione presentavano lo sposo o la sposa se ancora non lo/la conoscevano.

Un mese prima del matrimonio, i futuri sposi si recavano al municipio per la menzaffita, la promessa di matrimonio sotto-



scritta in presenza di testimoni.

In chiesa veniva quindi esposto il bando, perché tutti fossero messi a conoscenza del futuro matrimonio per un eventuale impedimento.

Il giorno prima del matrimonio poteva capitare che il futuro sposo, accompagnato da un suonatore di chitarra o di fisarmonica, facesse la serenata alla futura sposa (alla zzita) che era costretta ad affacciarsi e a ricevere dal futuro sposo un fiore.

Il matrimonio si celebrava, di solito, di sabato; non doveva avvenire né di martedì né di venerdì, perché “ti venerdì e di martedì no si sposa e no si parti, no si tai principiu all’arti”, “di Venere e di Marte non si sposa e non si parte, né si dà inizio all’arte”.

Fino ai primissimi anni del Novecento la sposa indossava un abito da sposa che dimostrava lo status sociale di appartenenza. Di solito non indossava un abito bianco, perché era esiguo il numero di donne che poteva permettersi di far confezionare un abito che si dovesse indossare una sola volta. Le donne che facevano parte di famiglie benestanti o nobili indossavano abiti eleganti, sfarzosi, realizzati con stoffe di seta o di damasco. Le donne del ceto medio e del popolo indossavano abiti eleganti che avrebbero potuto indossare in altre occasioni di festa.

In seguito fu indossato l’abito bianco, semplice, lungo fino alla caviglia e una cuffia in testa da cui partiva il velo.



Lo sposo indossava un abito nero con un fiore all’occhiello e i guanti bianchi.

Dopo gli anni Trenta l’abito bianco diventò lungo ed anche il velo divenne lungo, anzi molto lungo, in segno di verginità: dai tre ai cinque metri.

Le damigelle, anch’esse vestite di bianco, in abito lungo, aiutavano la sposa a mantenere il velo.

Di primo mattino la suocera inviava alla futura nuora lu mazzu, il bouquet di fiori che la sposa avrebbe portato con sé in chiesa.

Tutti coloro che abitavano nel vicinato attendevano l’uscita della sposa, per vedere l’abito e il rito del taglio del nastro bianco tenuto avanti all’uscio di casa da due bambini. Il taglio del nastro si fa ancora oggi e simboleggia l’inizio di un nuovo capitolo della vita.

La zzita, al braccio del padre o, in mancanza di lui, del compare d’anello (ti lu cumpari t’anieddu), accompagnata al seguito dalla madre, da parenti e amici della propria famiglia, si dirigeva verso la chiesa. All’interno, vicino all’altare, c’era lo sposo a cui il padre consegnava la propria figlia. Durante il rito avveniva lo scambio delle fedie e da quel momento la sposa doveva dar conto di sé alla famiglia dello sposo.

In chiesa gli invitati della sposa sedevano tutti da un lato e così gli invitati dello sposo tutti dall’altro lato.

Finita la messa, all’uscita dalla chiesa, amiche e parenti lanciavano in segno di augurio riso e talvolta confettini che avevano all’interno un pezzettino di cannella (li candillini.).

Il corteo di ritorno era diverso da quello dell’andata. La sposa, al braccio del marito, veniva accompagnata dal compare d’anello, dai genitori dello sposo, dai parenti di lui e, infine, da quelli di lei.

Le famiglie benestanti affittavano le carrozze per gli invitati e gli sposi.

L’augurio che di solito si esprimeva quando si incontrava una coppia di sposi era: auguri e figli maschi (acùri e fili màsculi)!

